

AUTONOMIA
DIFFERENZIAZIONE
UNA NECESSITÀ DEL CAPITALE EUROPEO

Per un'analisi dell'autonomia differenziata come necessità dell'Unione Europea di istituzionalizzare le dinamiche centro-periferia funzionali alla riorganizzazione del capitale europeo a seguito della crisi economica. Un nuovo e violento attacco agli interessi delle classi popolari che colpisce con particolare forza le giovani generazioni cresciute a sud della crisi.

Comprendere i processi in atto per agire: dai posti di lavoro alle periferie, fino all'università e ai luoghi di formazione, la lotta è una sola.

NOI★RESTIAMO

***AUTONOMIA
DIFFERENZIATA***

Una necessità del Capitale europeo

INDICE

- 1. INTRODUZIONE**
PAG. 6
- 2. LE RADICI DELL'AUTONOMIA
 DIFFERENZIATA**
PAG. 10
- 3. L'AUTONOMIA NEL QUADRO
 EUROPEO: INDIVIDUARE GLI INTERESSI DI
 CLASSE**
PAG. 14
- 4. LA PARTITA CRUCIALE NEL MONDO
 DELLA FORMAZIONE E DELLA RICERCA**
PAG. 21
- 4.1 Scuola**
PAG. 24
- 4.2 Università e ricerca**
PAG. 28

5. L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DI CENTRI E PERIFERIE

PAG. 34

5.1 Il circolo vizioso tra bassa istruzione e povertà

PAG. 37

5.2 Il mondo del lavoro e del “non lavoro” tra precarietà, sfruttamento ed emigrazione

PAG. 40

6. L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA SECONDO IL GOVERNO M5S-PD

PAG. 43

7. CONCLUSIONI

PAG. 47

1 . Introduzione

Tra le monotone e propagandistiche notizie che hanno attraversato negli ultimi mesi i principali mass media, dalla finta fine dei porti chiusi alla lotta (con mero scopo elettorale) delle sinistre europeiste contro il fascismo salviniano, si è spesso fatto cenno all'autonomia differenziata. Ne abbiamo sentito parlare sia dai sostenitori sia dai detrattori: l'autonomia differenziata viene rappresentata come un nuovo slancio per l'economia del paese, il Nord finalmente potrà smettere di pagare più tasse ed avere meno servizi; oppure, viene descritta come una minaccia per la coesione e l'identità nazionale della “nostra bella Italia” e della “nostra costituzione più bella del mondo” a causa delle manie campaniliste e razziste della Lega. Rifiutando queste visioni molto limitate, falsanti o ideologiche, riteniamo necessario analizzare questa riforma come un progetto economico strutturale che va ad istituzionalizzare un meccanismo già in atto da decenni. Stiamo parlando di un'Italia a due velocità con un Sud lasciato al totale abbandono e un Nord che nella

competizione globale cerca di agganciarsi all'asse franco-tedesco, l'asse forte del capitalismo europeo. Non è un caso o un errore, quindi, se le regioni più ricche d'Italia, ossia Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, sono quelle che hanno avanzato precise richieste di autonomia. Non è neanche un caso o un errore se il progetto viene appoggiato da governi di centro-destra, centro-sinistra o dal Movimento 5 Stelle, che addirittura l'ha definito come uno dei 10 "obiettivi prioritari per gli italiani"¹.

In queste pagine vogliamo, quindi, fare chiarezza sulla sostanza, sugli effetti e sugli interessi che stanno dietro l'autonomia differenziata per individuare i veri responsabili e lottare contro l'ennesimo pesantissimo attacco ai nostri diritti e al nostro futuro, distaccandoci dalle narrazioni tossiche e fuorvianti che tutti i giorni ci martellano. Cercheremo anche di mostrare che, nonostante quello che vogliono farci credere, non esiste nessuna sostanziale differenza tra il progetto dei leghisti Zaia-Fontana e del democratico Bonaccini, o tra il governo Conte I e il governo Conte II. Partiremo da un quadro generale nel quale inserire l'analisi dell'autonomia differenziata per capirne l'importanza strategica nella dimensione non solo italiana ma soprattutto europea, poi analizzeremo in particolare gli effetti che l'autonomia differenziata porterà alla condizione della nostra generazione. Infatti, negli ultimi

¹ <https://www.corriere.it/cronache/cards/crisi-governo-10-punti-movimento-5-stelle/autonomia.shtml>

anni, tra tutte le fasce di popolazione che sono state colpite dalle riforme antipopolari dettate dall'austerità europea ed eseguite dai governi nazionali di tutti i colori politici, i giovani sono stati tra le fasce più toccate da queste riforme. Da un lato, per quanto riguarda l'istruzione, negli ultimi anni sono stati portati avanti cambiamenti fortissimi: dall'aziendalizzazione, all'aumento esponenziale delle tasse (soprattutto con la riforma Gelmini), dal lavoro gratuito, all'indottrinamento sull'autoimprenditorialità (in particolare con la Buona Scuola renziana). Dall'altro lato, per quanto riguarda il mercato del lavoro, per limitarci solo ad un paio di esempi, il Jobs Act l'ha totalmente precarizzato, la legge Fornero l'ha intasato impedendo la possibilità di nuove assunzioni. Leggendo le bozze di legge sull'autonomia differenziata, si intende molto bene come questa riforma punti ad esasperare questi processi già in atto, soprattutto nel mondo della formazione. Del resto, l'alta ricerca e l'innovazione tecnologica sono diventati pilastri strategici sui quali l'Unione Europea sta puntando per riuscire a resistere ad una competizione globale sempre più pesante, è chiaro quindi come sia fondamentale piegare tutto il comparto dell'istruzione alle specifiche esigenze del tessuto produttivo regionale. Questo processo produce ed esaspera alcune tendenze: la privatizzazione, l'aziendalizzazione, l'elitarizzazione e la polarizzazione tra atenei di serie A e atenei di serie B; tendenze che non fanno

gli interessi degli studenti e dei giovani lavoratori ma, anzi, hanno l'obiettivo di renderli sempre più passivi, allineati e flessibili per costringerli ad adattarsi a lavori precari e senza diritti in Italia come nei paesi del centro-nord Europa.

Con questo documento ci poniamo come scopo primario quello di capire la struttura della realtà nella quale siamo immersi per far fronte alle narrazioni falsificanti e per individuare i veri responsabili della nostra condizione. Riteniamo, infatti, necessario prendere posizione su questa riforma per organizzare una forte opposizione ad un sistema fondato sulle disuguaglianze sociali che condanna il Meridione alla desertificazione e che lo vede come un carrozzone in difficoltà dal quale sganciarsi ma che, all'occorrenza, sfrutta il suo capitale ambientale e umano. Così come occorre combattere questo sistema che crea nello stesso Nord Italia pesanti differenze tra Regioni e all'interno delle Regioni stesse². Stiamo parlando di una riforma che porterà alla negazione dei diritti e delle possibilità di vita migliore delle fasce più deboli della popolazione abbattendo l'universalismo del welfare pubblico. Stiamo parlando di una riforma che, ancora una volta, non fa gli interessi delle nuove generazioni ma anzi le condanna ad un'esistenza di negazione del diritto all'istruzione, di precarietà e di emigrazione forzata in altri paesi o regioni.

² <https://poterealpovo.org/autonomia-differenziata-disuguaglianze-nord-italia/>

Per questo, con questa prima analisi, ci poniamo l'obiettivo di proporre di costruire un'opposizione contro l'Autonomia Differenziata insieme a tutte quelle realtà politiche, sociali, giovanili e di lotta che intendono costruire un'alternativa al massacro sociale e alla negazione del nostro futuro.

2. Le radici dell'Autonomia differenziata

Per prima cosa, è importante partire dalla considerazione che l'Autonomia differenziata non nasce con il governo giallo-verde ma ha radici ben più profonde. Già l'istituzione delle Regioni negli anni '70 ha prodotto una regionalizzazione del welfare e dei servizi, come sanità e istruzione. Successivamente negli anni '90, alcune materie (alcuni comparti della sanità o dell'istruzione) sono passate da legislazione statale a quella regionale, infine nel 2001 il governo d'Alema e poi Amato (quindi il centro-sinistra) ha promulgato la riforma del Titolo V della Costituzione che permette alle Regioni a statuto ordinario di accedere alla gestione autonoma di alcune materie. In tutto questo processo, il centro-sinistra ha svolto da sempre un ruolo

centrale, cercando di posizionarsi in linea con gli interessi dei ceti imprenditoriali.

Nell'ottobre 2017, avviene un'accelerazione con i governatori di Veneto e Lombardia, i leghisti Zaia e Fontana, che indicano un referendum consultivo sull'autonomia. Poco dopo, anche il governatore dell'Emilia-Romagna, Bonaccini (PD), ha ottenuto il mandato dall'assemblea regionale di avanzare la richiesta al governo. Successivamente, la Liguria a guida Forza Italia, il Piemonte, la Toscana, le Marche e l'Umbria, a guida PD, si sono aggregate a questa richiesta. Tuttavia, ad oggi, le Regioni con cui stanno avanzando le trattative di autonomia differenziata sono solo Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna. Queste, prima di stipulare le quasi definitive intese con il governo Lega-5 Stelle, avevano iniziato a trattare con l'allora governo Gentiloni, il quale era arrivato a firmare degli accordi preliminari il 22 febbraio 2018³ (appena quattro giorni prima delle elezioni). "Giornata storica", disse Zaia.

Questi accordi preliminari sull'Autonomia differenziata sono stati sottoscritti tra i Presidenti delle Regioni Veneto (Luca Zaia), Emilia-Romagna (Stefano Bonaccini) e Lombardia (Roberto Maroni) e il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

[3http://www.affariregionali.gov.it/comunicazione/notizie/2018/ giugno/autonomia-differenziata-accordi-preliminari-con-le-regioni-emilia-romagna-lombardia-e-veneto/](http://www.affariregionali.gov.it/comunicazione/notizie/2018/giugno/autonomia-differenziata-accordi-preliminari-con-le-regioni-emilia-romagna-lombardia-e-veneto/)

con delega agli Affari regionali e le Autonomie (Giancarlo Bressa). Gli accordi preliminari sono praticamente identici tra loro e riguardano solo 5 delle 23 materie che possono essere attribuite alle Regioni a statuto ordinario: politiche del lavoro, istruzione, salute, tutela dell'ambiente, rapporti internazionali e con l'Unione Europea. Queste rappresentano quindi le materie che possiamo definire come i pilastri fondamentali dell'Autonomia differenziata. Lo scopo dichiarato è quello di siglare il negoziato raggiunto con la legislatura guidata da Gentiloni e riprenderlo ed estenderlo in un successivo momento. Di fatto, le trattative portate avanti dal governo Conte I utilizzeranno questi accordi come punto di partenza. Sulle diverse specificità torneremo poi, ma si noti qui che le "Regioni si impegnano al consolidamento dell'Unione Europea" e che quindi questo progetto non è mai stato pensato in contrapposizione all'UE, come qualche leghista o giornalista prova a raccontare, anzi tutt'altro.

Successivamente, qualche mese fa, sono state rese pubbliche dal blog Roars⁴ le bozze di intesa sottoscritte dal Presidente del Consiglio Conte e dai governatori delle tre regioni interessate, Fontana, Zaia e Bonaccini, datate 16 maggio ed in discussione nelle segrete stanze del governo. Delle 23 materie sulle quali una Regione può chiedere la

[4 <https://www.roars.it/online/ecco-le-carte-segrete-sullautonomia-differenziata-come-veneto-lombardia-ed-emilia-romagna-si-preparano-a-frantumare-il-paese/>](https://www.roars.it/online/ecco-le-carte-segrete-sullautonomia-differenziata-come-veneto-lombardia-ed-emilia-romagna-si-preparano-a-frantumare-il-paese/)

gestione previste dal Titolo V, le bozze mostrano come il Veneto abbia avanzato la richiesta più aggressiva: tutte le 23 materie consentite (articolo 2 bozza Veneto). Segue la Lombardia con la richiesta di 20 materie (mancano all'appello giustizia di pace, le casse di risparmio, rurali e gli enti di credito fondiario, art. 2 bozza Lombardia). Infine, l'Emilia Romagna, che chiede 16 competenze (art. 2 bozza Emilia Romagna). Nonostante la differenza tra il numero di materie richieste, tutte e tre le Regioni hanno puntato a gestire le più importanti. Infatti, tra le principali troviamo Salute, Scuola, Università, Ricerca, Attività produttive, Lavoro, Infrastrutture, Energia, Tutela del paesaggio, Beni culturali, Ambiente, Rapporti internazionali e con l'Unione Europea, Rifiuti, Governo del territorio, Acque, Protezione civile, Fisco e Previdenza. L'unica apparente differenza riguarda la regionalizzazione degli insegnanti richiesta da Lombardia e Veneto, ma non dall'Emilia Romagna che, come vedremo, ha comunque fatto richiesta per costituire un fondo regionale attraverso il quale realizzare un'integrazione di organico. Per di più, bisogna considerare che lo Stato non solo non avrà più legislazione su queste materie, ma subirà anche una diminuzione del gettito fiscale, dato che il gettito di queste regioni (si tratta delle tre regioni più ricche d'Italia tanto che rappresentano il 40% del PIL italiano, quindi con un gettito fiscale maggiore) non verrà del tutto versato allo Stato ma verrà mantenuto

per far fronte alle spese delle varie materie gestite dalla Regione.

Infine, il 9 novembre è stata presentata la prima bozza di “legge quadro” di riforma delle autonomie differenziate regionali del governo M5S-PD. Una proposta, come vedremo, pasticciata e raffazzonata che prova a diffondere una narrazione diversa del progetto di autonomia, ma intanto lascia all’Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia la possibilità di andare avanti nelle intese senza metterle in discussione. Nessun cambiamento sostanziale, ma si tratta soprattutto di un assist a Bonaccini per le imminenti elezioni in Emilia Romagna.

3. L’Autonomia nel quadro europeo: individuare gli interessi di classe

Per capire fino in fondo perché negli ultimi anni è avvenuta un’accelerazione e perché proprio adesso viene proposta una riforma come l’autonomia differenziata, occorre tenere conto dei processi di ristrutturazione a livello dell’Unione Europea. Un elemento fondamentale da tenere presente è la crisi economica globale del sistema capitalistico iniziata intorno al 2008 e come l’Unione Europea ha reagito (reazione oltretutto fallimentare in

quanto la crisi non sembra per nulla rientrare). L'UE, infatti, per far fronte alla crisi economica e per cercare di ottenere la leadership all'interno della competizione globale contro gli altri blocchi in competizione (Usa, Cina, Russia), ha intrapreso un percorso fondato sulle riforme ordoliberaliste e sullo sviluppo ineguale dei vari Stati europei. Si è cioè strutturata su due velocità: un centro-nord, trainato dall'asse franco-tedesco in cui vengono concentrati i flussi di capitali e commerciali, e una periferia, che comprende i paesi del Sud Europa (i cosiddetti PIGS) e i paesi dell'Est Europa, centri manifatturieri ormai in recessione che fungono da mercato di sbocco per le merci prodotte nei paesi del centro e forniscono manodopera a basso costo (basti pensare all'aumento costante dei flussi migratori soprattutto di giovani laureati che fuggono dalla precarietà e dalla disoccupazione dilaganti nel nostro paese, come anche dalla Spagna o dalla Grecia, e si trasferiscono in Germania o in Francia per cercare un posto di lavoro e un futuro migliore). In questo contesto, alcune regioni del Nord Italia stanno lottando per agganciarsi, in posizione secondaria, alla filiera produttiva a guida tedesca e per abbandonare la "zavorra" di uno Stato che, seppur in forma via via minore, svolge ancora una funzione di redistribuzione delle risorse. Il percorso intrapreso con l'autonomia differenziata può essere quindi visto come parte organica di un più generale processo di

“agganciamento e costruzione reale di un nucleo duro della UE in una Europa (e in un’Italia) a due velocità”⁵. Ossia, le regioni italiane con il Pil più elevato vogliono competere alla pari con le regioni più ricche e produttive d’Europa , in un quadro di semplificazione burocratica e senza quei lacci e laccioli (sempre più allentati, a dire il vero) che un ordinamento unitario potrebbe far valere con maggior forza (contratti collettivi di lavoro, tutela paesaggistica, valore legale del titolo di studio, per citarne alcuni), disponendo, inoltre, di risorse più elevate grazie al trattenimento in loco di una parte consistente del gettito fiscale⁶. Insomma, quella che vogliono far passare come una riforma di avvicinamento alle realtà locali è, in realtà, una spericolata incursione nella competizione globale per la quale lo Stato italiano (malgrado tutte le riforme all’insegna del neoliberismo degli ultimi trent’anni) non sembra ancora offrire garanzie adeguate. Più che una scelta, si tratta di una vera e propria necessità di sopravvivenza, sia per il capitale del Nord Italia, sia per quello europeo, che deve rafforzarsi per riuscire a competere in un mercato mondiale caratterizzato da crescente competizione e contrapposizione di centri capitalistici.

5 <http://contropiano.org/news/politica-news/2019/02/21/discutendo-di-unita-della-sinistra-nella-metropoli-milanese-0112628>

6 <https://www.roars.it/online/autonomia-differenziata-e-dissoluzione-dellunita-nazionale-ce-lo-chiede-leuropa/>

Si può notare come un processo simile si è avuto con l'Unità d'Italia durante la quale si generò il fenomeno del "colonialismo interno": i vari momenti di sviluppo economico italiano hanno aumentato esponenzialmente le disuguaglianze tra le regioni del Nord e le regioni del Sud, con quest'ultime che fungevano (e fungono tutt'ora) come mercato di sbocco delle merci e come fornitori di manodopera a basso costo. Poi, con l'unificazione europea e la gestione neoliberalista dell'economia, il processo si è accelerato: il Sud Italia è diventato l'epicentro del lavoro nero, ultra-flessibile e sfruttato, e per di più non è più stata possibile neanche la poca redistribuzione fiscale che avveniva prima. Infatti, a causa dei trattati europei, sono stati imposti vincoli stringenti sia alla spesa pubblica in deficit sia per quel che riguarda gli ambiti di intervento a sostegno di determinati territori (politica industriale, creazione di posti di lavoro, realizzazione delle infrastrutture necessarie) e così questo processo di polarizzazione è andato sempre di più ad acuirsi⁷. Per fare un esempio di questo sviluppo ineguale basti considerare alcuni dati dell'ultimo rapporto SVIMEZ: 20 dei 50 miliardi circa del residuo fiscale trasferito dallo Stato alle Regioni del Sud ritornano al Centro-Nord sotto forma di domanda di beni e servizi, il Meridione è il principale mercato di sbocco per le merci prodotte nel Nord (oltre il 70% delle

[7http://contropiano.org/news/news-economia/2019/03/04/autonomia-differenziata-il-sud-nella-trappola-dellausterita-0112982](http://contropiano.org/news/news-economia/2019/03/04/autonomia-differenziata-il-sud-nella-trappola-dellausterita-0112982)

merci prodotte), l'emigrazione dei giovani studenti o laureati proveniente dal Mezzogiorno genera un valore di 5 miliardi di euro per le regioni del Nord e una perdita secca di 2 miliardi di spesa pubblica per l'istruzione non recuperata a Sud⁸.

Con questa riforma di autonomia differenziata la spesa statale, che sarebbe l'unico modo possibile per appianare le differenze e garantire uno standard minimo di servizi, viene ulteriormente ridotta impedendo allo Stato di intervenire nelle aree economicamente depresse e mettendo sempre più in competizione i cittadini per le poche briciole rimaste. Con i trattati europei da un lato e l'autonomia differenziata dall'altro la concentrazione di capitali continuerà ad aumentare, di pari passo con le disuguaglianze sociali. Questo significa l'inasprimento di un processo già in corso: la sempre maggiore polarizzazione tra Nord e Sud del paese, tra regioni di serie A, quelle del Nord, e regioni di serie B, quelle del Sud (ma anche alcune del Nord, per esempio il Piemonte e la Liguria che hanno subito un fortissimo shock economico dopo la crisi). Inoltre, sarebbe disuguale anche l'impatto all'interno degli stessi territori a seconda della classe di appartenenza e dell'età, risultando ancora più feroce nei confronti dei giovani, della classe dei salariati e dei subalterni, nonché per le fasce sociali più deboli. Infatti, con l'autonomia differenziata le condizioni delle classi popolari sia del Sud sia del Nord
8 <http://lnx.svimez.info/svimez/rapporto-2018/>

peggioreranno ulteriormente. La riduzione costante della spesa pubblica porterà alla distruzione del welfare, dalla sanità alla scuola, quindi alla privazione dei diritti fondamentali. Nelle regioni settentrionali, la regionalizzazione dei servizi significherà privatizzazione, ossia peggioramento del servizio e della sua universalità: le liste d'attesa si allungheranno, i centri ospedalieri più piccoli verranno chiusi, le scuole diventeranno più costose, la ricerca più subordinata alle aziende finanziatrici degli atenei.

Tenendo come riferimento questo quadro generale possiamo meglio comprendere i reali interessi che stanno dietro la richiesta di maggiore autonomia senza cadere in false narrazioni. Non si tratta, infatti, di un mero istinto identitario a trazione leghista, ma di una riforma che mette d'accordo tutte le forze politiche, dalla Lega, al PD, al Movimento 5 Stelle. Infatti, da un lato, gli interessi che spingono alla realizzazione di questa riforma sono gli interessi della borghesia italiana del Nord, rappresentata dalla Lega, che è stata fortemente ridimensionata dalla ristrutturazione dell'Unione Europea e dalla crisi economica e che cerca quindi di assumere un nuovo ruolo di maggiore importanza. Dall'altro lato, anche la borghesia italiana che è riuscita, con una posizione secondaria, ad integrarsi con gli assetti produttivi ed economici dei paesi forti del capitalismo europeo, rappresentata dal PD, ha

chiaramente tutto da guadagnare da una riforma che le permette di essere più autonoma da un'Italia che cresce dello 0,1%. Inserendo la riforma all'interno di una visione di classe, diventa così palese come le forze politiche in parlamento non rappresentano chi da anni subisce le politiche di massacro sociale, né rappresentano una vera alternativa per i giovani, i disoccupati e i precari. Anzi, l'autonomia differenziata, sulla quale tutte queste forze si trovano in completo accordo, esplicita, da un lato, che il "governo del cambiamento" giallo-verde ha continuato a sottostare ai vincoli lacrime e sangue imposti dall'Unione Europea, dall'altro, che la vera alternativa al "fascismo salviniano" non è mai stato il Partito Democratico o Liberi e Uguali che sono tra i primi fautori delle politiche antipopolari di privatizzazione dei servizi e negazione dei diritti sociali. Il Movimento 5 Stelle, dal canto suo, si rivela una falsa opposizione al modello economico e politico di massacro sociale degli ultimi anni e con l'autonomia differenziata aggiunge un altro tassello a questa parabola di piegamento all'establishment e alla borghesia europei.

4. La partita cruciale nel mondo della formazione e della ricerca

Forti di questo quadro generale nel quale inserire l'analisi dell'autonomia per capirne l'importanza strategica nella dimensione non solo italiana ma soprattutto europea, è interessante ed utile analizzare i contenuti delle bozze disponibili online⁹, consapevoli che la riforma potrà subire qualche cambiamento nella forma ma non nella sostanza. La prima cosa che salta all'occhio è la quasi perfetta uguaglianza tra le richieste del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia Romagna. Possiamo quindi rifiutare la visione di chi cerca di mostrarci queste posizioni come se ci fosse una contrapposizione tra la "linea dura" Lombardo-Veneta e la "linea morbida" Emiliana. Inoltre, senza troppe sorprese, nelle bozze di intesa troviamo ben pochi riferimenti di tipo identitario e molti alla governance, all'efficienza amministrativa, alla crescita economica, alla promozione dell'innovazione, alla sinergia con le imprese e con il tessuto produttivo del territorio. Diventa così evidente che le richieste di autonomia differenziata non hanno nulla a che fare con la volontà di tutelare la propria identità

⁹ <https://www.roars.it/online/ecco-le-carte-segrete-sullautonomia-differenziata-come-veneto-lombardia-ed-emilia-romagna-si-preparano-a-frantumare-il-paese/>

storico/culturale o diversità geografica, ma, come detto precedentemente, hanno l'obiettivo di promuovere la competitività delle aree già più forti del paese e valorizzare maggiormente il capitale privato del Nord-Est per poter resistere all'intensificazione della competizione globale. In particolare, nelle pagine che seguono analizzeremo nello specifico gli effetti che l'autonomia differenziata porterà alla condizione della nostra generazione. Infatti, tra tutte le fasce di popolazione, i giovani saranno quelli più colpiti da questa riforma così come lo sono stati da tutte le riforme antipopolari dettate dall'Unione Europea ed eseguite dai governi nazionali di tutti i colori politici.

Per quel che riguarda il mondo della formazione e della ricerca, come abbiamo più volte sottolineato, per prima cosa bisogna partire dalla considerazione che, nel processo di integrazione e costituzione dell'Unione Europea, questo rappresenta un nodo strategico che deve essere allineato con gli interessi e gli obiettivi della classe politico-economica dominante per la determinazione dell'Unione stessa come "polo di eccellenza" competitivo a livello globale. Infatti, nelle diverse dichiarazioni europee riguardanti la formazione si legge spesso che l'Unione Europea punta a diventare l'"economia della conoscenza più competitiva al mondo". La sinergia esistente tra la filiera formativa e quella produttiva non deve stupire. Da sempre infatti nel processo di produzione e riproduzione

capitalistica la formazione occupa una posizione privilegiata e, soprattutto in condizione di crisi sistemica, il comparto studentesco *tout court* diventa cruciale per aumentare la competitività, per la fabbricazione del consenso e per l'indirizzamento ideologico delle nuove generazioni.

In questo modo, possiamo comprendere come tutte e tre le regioni che hanno richiesto l'autonomia differenziata pretendono ampi poteri decisionali in materia d'istruzione, ora di competenza legislativa concorrente. La conquista di maggiori risorse, controllo e investimenti da parte delle regioni per istruzione e ricerca è quindi legata alla necessità di primeggiare rispetto alle altre regione italiane e resistere alla competizione contro le altre potenze europee, in piena collaborazione con le aziende territoriali. Si tratta di una vera e propria intensificazione delle tendenze di privatizzazione e mercificazione dell'istruzione e della ricerca, sempre più piegate agli interessi privati, dipendenti dalla "ricchezza" delle specifiche regioni e sempre meno libere. L'idea di fondo è chiara: rendere la scuola una perfetta cinghia di trasmissione tra famiglia e mondo produttivo, un'agenzia territoriale in cui perfezionare l'incontro tra domanda e offerta. Si accelererebbe così la crescente disuguaglianza nell'istruzione fra i giovani italiani; si introdurrebbe la disparità negli aspetti normativi ed economici dei docenti e si accentuerebbe l'intrusione delle autorità regionali nelle

finalità stesse dell'istruzione e della ricerca. La produzione di conoscenza, la ricerca pubblica e l'alta formazione nella nostra società avranno quindi la sola funzione di garantire e favorire la valorizzazione del capitale privato.

4.1 Scuola

In particolare, per quanto riguarda la scuola, la Regione Veneto (art. 11, 12 e 13 bozza Veneto) chiede potestà legislativa per le “norme generali sull'istruzione” con riferimento alle finalità, alle funzioni e all'organizzazione, nonché alle modalità di valutazione del sistema educativo regionale. Grande enfasi viene data all'importanza di integrare la formazione secondaria con il “contesto sociale ed economico della Regione” anche programmando percorsi specifici per le competenze trasversali (art. 11, comma 1, lett. c), per l'apprendistato (art. 11, comma 1, lett. d), assegnando contributi aggiuntivi per le scuole paritarie (art. 11, comma 1, lett. h) e organizzando le Fondazioni di Istruzione Tecnica Superiore (art. 11, comma 1, lett. m). Inoltre, sono previsti la costituzione e la disciplina di un Fondo Pluriennale regionale per il Diritto allo Studio Ordinario (art. 11, comma 1, lett. o) e uno per l'edilizia scolastica (art. 13, comma 1, lett. a) in cui far confluire le risorse dei fondi

nazionali con l'ovvio scopo di vederli sensibilmente aumentare per il Veneto e di conseguenza farli diminuire per le altre Regioni. Praticamente uguali sono le richieste della Lombardia (art. 10, 11 e 12 bozza Lombardia) e dell'Emilia-Romagna (art. 27-30 bozza Emilia Romagna). L'unica apparente differenza riguarda la regionalizzazione degli insegnanti richiesta da Lombardia e Veneto ("deve spettare alla legge regionale disciplinare l'organizzazione e il rapporto di lavoro del personale dirigente, docente, amministrativo, tecnico e ausiliario delle scuole"; art. 11, comma 1, lett. e bozza Veneto), ma non dall'Emilia Romagna. Tuttavia, quest'ultima richiede la competenza legislativa per la costituzione di un fondo regionale attraverso il quale realizzare un'integrazione di organico e l'assegnazione di ulteriori posti (art. 28, comma 2). Non viene specificato con che tipo di contratto assumere questi docenti, ma è intuitivo pensare ad un contratto regionale. Quindi, sostanzialmente, la stessa cosa che hanno richiesto Lombardia e Veneto con la possibilità, subdola, di mantenere una retorica unitaria (insegnanti dipendenti dal MIUR) e di vantare un organico aggiuntivo in quanto Regione che si autonomizza e si differenzia.

La possibilità della regionalizzazione degli insegnanti ha sollevato numerose polemiche e sembra essere l'unica richiesta veramente rimessa in discussione, soprattutto dal PD che nel settore gode di un ampio

consenso elettorale. In poche parole, questa richiesta porterebbe alla fine dei Contratti Collettivi Nazionali e delle loro tutele e diritti, del valore del titolo di studio, non più uniforme su tutto il territorio nazionale, e alla definitiva fine della libertà professionale dell'insegnante, che dovrebbe sottostare alla politica locale, la quale ne stabilirebbe i percorsi di aggiornamento, gli obiettivi e le finalità, valutandone qualità e adeguatezza, in base a standard definiti dalle necessità delle imprese del territorio. Il modello preso come riferimento è il "modello trentino"¹⁰, ossia il sistema scolastico delle province autonome di Trento e Bolzano voluto ed implementato da governi di centro-sinistra. Un modello basato su una logica aziendalistica, verticistica e parametrata a meri risultati numerici, autoritaria quanto necessario, che rimette le decisioni a poche persone, se non ad una sola. Quella trentina sembrerebbe una Buona Scuola renziana all'ennesima potenza, i cui ingredienti base sono: più flessibilità di incarico (triennale, su chiamata dei dirigenti) e di lavoro quotidiano (articolazione oraria in base alle scelte di istituto), legame sempre più stretto tra scuola e impresa, consolidamento dell'alternanza scuola-lavoro (promossa e gestita dalla Giunta Provinciale e rivendicata come un'esperienza necessaria e positiva per avvicinare i giovani al mondo del lavoro), Piani di Studio Provinciali,

¹⁰ <https://www.roars.it/online/insegnanti-o-maggiordomi-la-scuola-della-secessione-dei-ricchi-e-il-miraggio-degli-schei/>

formazione e valutazione professionale dei docenti. Inoltre, nonostante ciò che si potrebbe pensare, il salario dei docenti trentini non è più alto a parità di lavoro svolto, ma solo con prestazioni aggiuntive sono in grado di guadagnare poco di più (circa 190 euro lorde al mese, più “bonus” flessibilità di circa 100 euro lorde per 10 mesi). Poco salario in più, dunque, al prezzo di svuotare completamente il proprio stato giuridico, rimpicciolendolo da statale a regionale, aumentando la precarietà, quindi, la ricattabilità, e abdicando completamente all’esercizio della propria libertà di insegnamento.

Il “modello trentino” applicato alle Regioni Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna comporterà prevedibilmente un sovraccarico in materia di concorsi, offerta formativa, organi collegiali e contratti con degli effetti nocivi sia per gli insegnanti, che avranno salari inferiori rispetto a quelli statali e contratti più precari, sia per gli studenti stessi, che non avranno una continuità nell’offerta formativa ed avranno una disparità territoriale enorme sia nei fondi investiti che nei contenuti scolastici. A ciò va aggiunta la considerazione che con l’assunzione in toto da parte delle Regioni dei contratti scolastici, la questione degli spostamenti degli insegnanti potrebbero creare ulteriori criticità, dopo quelle vissute con l’algoritmo

della L.107¹¹, che ogni anno comporta numerosi trasferimenti del personale dal Sud al Nord privando il Sud di forza lavoro intellettuale e dequalificando la scuola pubblica statale di quei territori.

4.2 Università e Ricerca

Per quanto riguarda Università e ricerca, continuando a leggere le bozze disponibili online, abbiamo un'idea più precisa delle tendenze tracciate. Infatti, ad esempio, il Veneto (art. 27 e 28 bozza Veneto) richiede di concorrere alla disciplina della programmazione universitaria per l'istituzione di “specifici corsi di studio al fine di attivare un'offerta integrativa dei percorsi universitari che favoriscano lo sviluppo tecnologico, economico e sociale coerente con le esigenze espresse dal contesto economico, produttivo e sociale veneto” (art. 28, comma 1, lett. a), e di creare e gestire un Fondo integrativo pluriennale per la didattica (art. 28, comma 1, lett. c), a cui si aggiunge un Fondo pluriennale per il Diritto allo Studio Universitario (art. 11, comma 1, lett. n) e un Fondo pluriennale per le residenze universitarie (art. 11, comma

¹¹ [https://scuola.usb.it/index.php?id=20&tx_ttnews\[tt_news\]=110186&cHash=c8576037ad&MP=63-1027](https://scuola.usb.it/index.php?id=20&tx_ttnews[tt_news]=110186&cHash=c8576037ad&MP=63-1027)

1, lett. p), in cui far confluire i fondi nazionali in materia. Inoltre, viene chiesta competenza legislativa in materia di “Ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all’innovazione per i settori produttivi” (art. 27) e dai principali punti emerge la sinergia tra filiera formativa e produttiva: è infatti sottolineata la necessità di sviluppare e coordinare la collaborazione tra Università, Centri di ricerca e imprese sul territorio regionale, oltre di disciplinare il “ricercatore di impresa” (art. 28, comma 1, lett. e). L’Emilia Romagna (art. 31-32 bozza Emilia Romagna) rivendica a sé gli stessi poteri del Veneto. Stesse richieste sono portate avanti dalla Lombardia (art. 24 e 25 bozza Lombardia), che richiede anche la possibilità di integrare l’organico universitario e/o disporre di ulteriori posti in deroga, di definire un’integrazione salariale a livello regionale, nonché di superare il tetto statale alla contribuzione studentesca (art. 25, comma 1, lett. a). Inoltre, tutte e tre le Regioni richiedono autonomia nel gestire ed ampliare le scuole di specializzazioni dei medici, adattandole alle specifiche esigenze del territorio.

È chiara la volontà e la necessità (per la già citata situazione di aumento della competizione globale) di anteporre le esigenze del mercato a qualsiasi tipo di esigenza formativa e queste richieste non faranno altro che accelerare la distanza tra la qualità delle offerte formative universitarie nel territorio della penisola. Un divario

sempre più ampio iniziato con la legge Ruberti del 1990, accelerato con il Bologna Process ed affinato con la riforma Gelmini¹². Come risultato di questo lungo ma coerente progetto, si assiste a una polarizzazione degli atenei in due categorie: atenei di serie A ed atenei di serie B, a seconda che siano integrati o meno in un territorio o circuito produttivo che consente di mantenere alto il livello di competitività. Queste differenze hanno un'influenza da non sottovalutare rispetto alla scelta universitaria del singolo studente di quale percorso di studi intraprendere e dove farlo. L'emigrazione studentesca che caratterizza il territorio nazionale si svolge anche in questo caso in un'unica direzione. Mentre gran parte degli iscritti delle università del Nord-Ovest e del Nord-Est provengono dal Centro-Sud, nel Mezzogiorno sono completamente assenti studenti provenienti dalle zone settentrionali. Il rapporto SVIMEZ del 2018¹³ ci informa che nell'anno accademico 2016-2017, a fronte dei 685 mila meridionali iscritti all'Università, il 25,6% (pari a 175 mila unità) studia in un Ateneo del Centro-Nord, mentre la quota di residenti al Centro-Nord che studia nel Mezzogiorno è solo dell'1,9%, pari a 18 mila studenti. Il saldo migratorio netto è di circa 157 mila unità ed è in continuo aumento. Ovviamente, però, lo spostamento dal Sud al Nord non è accessibile a tutti dal

12 <http://noirestiamo.org/2019/06/25/bologna-process/>

13 <http://lnx.svimez.info/svimez/rapporto-2018/>

momento che le rette universitarie, gli affitti¹⁴ e la qualità della vita sono lievitati considerevolmente. La disparità tra i diversi atenei si evidenzia così anche rispetto alla condizione sociale degli studenti. Al Nord i redditi medi familiari sono nettamente superiori (oltre 25 mila euro per le università statali di Bologna e Milano), mentre al Centro-Sud le possibilità economiche degli iscritti sono inferiori (da 20 a 25 mila euro a Roma, e 17 mila per la Federico II di Napoli)¹⁵. L'università statale con gli studenti appartenenti ai nuclei familiari più ricchi è il Politecnico di Milano con quasi 30 mila euro di reddito medio annuo. Questo dato certifica l'“élitarizzazione” in corso degli atenei lungo tutto il territorio nazionale. La dinamica Nord-Sud infatti non deve essere intesa come tendenza omogenea a tutta la componente sociale, ma va vista da una prospettiva di classe. Questo perché, nella maggioranza dei casi, solamente lo studente in grado di sostenere le spese di un percorso formativo fuori sede potrà scegliere università fuori dalla propria città o regione.

Simili effetti si sono avuti nel reclutamento dell'organico universitario¹⁶. Se il numero del personale sta tornando faticosamente ai livelli pre-crisi, l'Università non è

14 <https://st.ilsole24ore.com/art/casa/2016-09-08/in-aumento-affitti-camere-studenti-162428.shtml>

15 <http://noirestiamo.org/2019/07/19/universita-flussi-studenti-pratiche-lotta-nella-polarizzazione-competitiva/>

16 <https://www.roars.it/online/gli-effetti-del-reclutamento-sullorganico-universitario-dal-2013-ad-oggi-per-ruoli-regioni-e-discipline/>

la stessa di quella del 2007. Dal 2013 (data di partenza più opportuna da considerare per tener conto degli esiti del reclutamento a seguito dell'entrata in vigore della Riforma Gelmini e dell'istituzione dei punti organico premiali) a oggi, infatti, dal punto di vista della distribuzione territoriale, l'assegnazione dei punti organico è andata a beneficio delle regioni settentrionali. Notevoli incrementi di punti organico (dal +5% al +10%) riguardano Lombardia, Veneto e Piemonte, mentre emerge chiaramente la riduzione di personale docente in tutta l'Italia centro-meridionale e insulare, dall'Umbria alla Sicilia, con la sola eccezione della Campania. Inoltre, si sta assistendo a un fenomeno di crescente precarizzazione. La conservazione del numero totale di punti organico complessivi a livello nazionale (da 38.064 a 38.251) è solo apparente a causa dell'incremento del numero di RTDa, assunti maggiormente poiché non gravano per intero sulle finanze degli atenei. Per di più, sono cambiati anche i contenuti insegnati, spostando i finanziamenti verso le scienze "dure" e applicate piuttosto che quelle sociali e umanistiche e facendo così prevalere i contenuti disciplinari e culturali più immediatamente spendibili nell'ambito privato a seconda delle necessità stabilite dal mercato. Tra le varie aree CUN, l'area 09 (Ingegneria industriale e dell'informazione) si è estesa di oltre dieci punti percentuali e, a seguire, l'area 02 (Scienze fisiche, +5,7%) e l'area 13 (Scienze economiche e

statistiche, +5,0%). Invece, l'area che in proporzione si è ridotta più di tutte le altre è la 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche) con un -5,3%, seguita dall'area 06 (Scienze mediche) con un -4,6% e dall'area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) con un -2,4%.

Attraverso questa lettura dei processi in corso, possiamo comprendere come l'autonomia differenziata rappresenta solo un ulteriore tassello di un coerente processo di smantellamento di ogni conquista ottenuta di Università pubblica, caratterizzato da tagli dei finanziamenti, distribuzione ineguale dei pochi fondi rimasti, aumenti delle tasse d'iscrizione, ingresso di soggetti privati, repressione delle forme di dissenso, tendenza alla "normalizzazione" del pensiero e dei luoghi della formazione. Come risultato il sistema della formazione e della ricerca segue da decenni la stessa tendenza di trasformazione del territorio in cui si trova, e cioè, della sua posizione nella catena della produzione globale del valore. In sostanza, si tratta di un processo di drastica modifica del sistema scolastico in senso classista ed antipopolare che non fa gli interessi della maggior parte degli studenti e dei lavoratori, ma della borghesia del Nord-Est, integrata al capitale mittel-europeo, nel tentativo di competere con successo contro gli altri attori globali.

5. L'istituzionalizzazione di Centri e Periferie

Va sottolineato che questo cambiamento delle politiche educative si accompagna (e continuerà a farlo con l'autonomia differenziata) ad una contemporanea trasformazione delle politiche del lavoro e del welfare in generale. Sempre continuando ad analizzare le bozze online, infatti, troviamo la richiesta di autonomia per “la tutela e sicurezza del lavoro”, per “la tutela della salute”, per “la previdenza complementare e integrativa”. Per quanto riguarda il lavoro, la proposta più articolata è avanzata dall'Emilia Romagna (art. 21 a 26 bozza Emilia Romagna) che prevede un piano di rafforzamento dei servizi e delle misure di politiche attive e passive del lavoro costituendo anche istituzioni, agenzie ed enti strumentali a livello regionale (art. 21, comma 2), nonché contratti regionali di solidarietà espansiva per incrementare i livelli occupazionali (art. 26, comma 1). Il Veneto (art. 24 e 25 bozza Veneto) fa rivendicazioni simili, aggiungendo la richiesta esplicita di non far utilizzo solo delle risorse già disponibili ma richiede “l'attribuzione di risorse adeguate individuate sulla base dei fabbisogni regionali” (art. 24, comma 1), ossia maggiori risorse. Inoltre, chiede l'istituzione e la gestione di un fondo regionale per la cassa

integrazione guadagni (art. 25, comma 1). La Lombardia (art. 22 bozza Lombardia) si limita a pretendere la potestà legislativa per l'organizzazione della funzione pubblica dei servizi per l'impiego, ma sottolinea la possibilità di individuare modalità di cooperazione tra pubblico e privato (art. 22, comma 1, lett. a).

In materia di salute, la volontà è quella di proseguire con la regionalizzazione dando ulteriori competenze legislative alle Regioni e permettendo a Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna di poter rimuovere ogni vincolo di spesa per il personale e di poter far utilizzo di forme integrative di finanziamento del servizio sanitario regionale (art. 29 bozza Veneto; art. 25 bozza Lombardia; art. 35 bozza Emilia Romagna).

Infine, per quanto riguarda la previdenza, il Veneto (art. 42, bozza Veneto) richiede la potestà legislativa per disciplinare il funzionamento delle forme collettive di previdenza complementare e integrativa istituite nel territorio veneto, e di istituire forme pensionistiche complementari a livello regionale. Anche la Lombardia avanza le stesse richieste (art. 37, bozza Lombardia). Non sono pervenute invece le volontà sul tema da parte dell'Emilia Romagna, pur avendone richiesta competenza (art. 2 bozza Emilia Romagna).

L'autonomia differenziata andrebbe così ad accelerare ed a cristallizzare a livello istituzionale lo sviluppo ineguale di diverse aree geopolitiche che genera il

modello economico capitalistico¹⁷ e a rafforzare la “controrivoluzione”, iniziata negli anni ‘90, che ha visto l’introduzione di una serie di leggi in materia di lavoro, di previdenza sociale, sanitaria ecc., aventi l’obiettivo di piegare i diritti sociali al profitto e promuovere l’interesse privato a discapito di quello pubblico. Dal punto di vista del capitale, rafforzare il federalismo vuol dire completare anche sul piano istituzionale quella frammentazione completa del nemico di classe perfezionando la messa in concorrenza dei regimi del lavoro salariato, dei sistemi sociali e fiscali. La disuguaglianza rafforzata delle regioni più ricche finirebbe così per stratificare ulteriormente i vari segmenti della classe lavoratrice, e il “welfare selettivo” su base regionale finirebbe per essere ancora più feroce nei confronti del Centro-Sud. Inoltre, sarebbe disuguale anche l’impatto all’interno degli stessi territori a seconda della classe di appartenenza e dell’età, risultando ancora più feroce nei confronti dei giovani, della classe dei salariati e dei subalterni, nonché per le fasce sociali più deboli. Questo sviluppo ineguale emerge già chiaramente dai dati e dall’analisi del quadro generale, e risulta pertanto importante presentarne una fotografia generale per cercare di cogliere i trend più rilevanti e soprattutto per mostrare le relazioni centro-periferia che andranno a rafforzarsi.

17 <http://lnx.retedeicomunisti.net/2019/03/23/autonomia-differenziata/>

5.1 Il circolo vizioso tra bassa istruzione e povertà

I dati Istat sulla povertà in Italia¹⁸ indicano un aumento del numero di poveri assoluti, persone che non possono permettersi le spese essenziali per condurre uno standard di vita minimamente accettabile. Nel 2017 e nel 2018, il dato si attesta su 5 milioni di persone, ovvero l'8,4% dei residenti in Italia. In particolare, il dato è tragico per le bambine e i bambini: un povero assoluto su 4 ha infatti meno di 18 anni. Con la crisi infatti i minori sono la fascia demografica che ha visto peggiorare di più la propria condizione: se nel 2005 si trovava in povertà assoluta il 3,9% dei giovani con meno di 18 anni, nell'ultimo decennio questa percentuale è più che triplicata (12,6% nel 2018). La situazione più grave riguarda i bambini tra 7 e 13 anni: il 13,4% è povero. Questi dati allarmanti mostrano anche un circolo vizioso tra bassa istruzione e povertà: nelle famiglie senza diploma la povertà assoluta è quasi 3 volte più frequente di quelle dove la persona di riferimento è diplomata o laureata. La tendenza è aggravata da una scarsissima mobilità sociale. Nel nostro paese i figli di chi non è diplomato, tendono a loro volta a non diplomarsi, instaurando così un circolo vizioso tra condizione economica ed educativa: chi nasce in una famiglia povera ha 18 <https://www.openpolis.it/il-legame-tra-bassa-istruzione-e-poverta-va-considerato-un'emergenza/>

a disposizione meno strumenti per sottrarsi a questa condizione. Un problema sociale, perché rende la povertà ereditaria e finisce con l'aggravare la situazione dei territori già deprivati. Questo legame è visibile anche a livello territoriale. Il Mezzogiorno ad esempio si caratterizza per livelli di povertà assoluta più elevati (11,4% di persone povere, contro il 6,9% del nord e il 6,6% del centro Italia), ed è anche l'area del paese con i livelli d'istruzione più bassi. Infatti, agli ultimi posti per percentuale di adulti diplomati figurano tutte le regioni meridionali più popolate: Puglia, Sicilia, Sardegna, Campania e Calabria.

I dati Almalaurea, elaborati dal Sole24Ore, confermano chiaramente che chi parte svantaggiato in termini economici, ci resta. Abbiamo bassissimi tassi di giovani laureati rispetto al resto d'Europa (la quota di 25-64enni che posseggono un titolo di studio secondario superiore è stimato al 61,7% nel 2018, ben al di sotto della media europea che è pari al 78,1%¹⁹), soprattutto fra le fasce meno abbienti, anche perché nel nostro paese si aggiunge il gap della scelta della scuola superiore. Nell'anno scolastico in corso il 55% dei ragazzi frequenta il primo anno di un liceo, il 30% un istituto tecnico e il 15% un istituto professionale, ma già questa prima scelta produce un divario di classe importante: solo un iscritto a un liceo classico o scientifico su 10 è figlio di operai o impiegati, il 17% dei diplomati professionali sceglie di andare

19 <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2019/08/08/37865/>

all'università, e solo uno su tre di coloro che prima del diploma intendeva iscriversi all'università, l'ha effettivamente fatto. Chi proviene da famiglie più svantaggiate, non solo in termini economici, ma anche di titolo di studio dei genitori, di fatto studia di meno e quando anche arriva a iscriversi all'università, sceglie corsi di laurea più brevi. Anche nel tasso di abbandono scolastico incide la provenienza sociale e quella territoriale²⁰. In media, in Italia, poco meno di 15 giovani su 100 hanno abbandonato gli studi prima di arrivare al diploma o a una qualifica professionale di almeno 2 anni. In 3 regioni meridionali, Sardegna, Sicilia e Calabria, la percentuale supera il 20%. In Campania e Puglia oscilla tra il 18 e il 19%. Ma i divari, nel nostro paese, non emergono solo dal confronto tra le regioni, ma dentro le stesse regioni possono coesistere divari molto ampi. La Liguria è quella con i divari interni più ampi: al dato di La Spezia (4,8% di abbandoni nel 2017) si contrappone quello di Imperia (22,2%). Un gap interno che quindi è pari a 17,4 punti percentuali. I divari risultano particolarmente ampi anche in Toscana e Sardegna. Nella prima, la quota di abbandoni di Arezzo (22%) supera di quasi 16 punti quella di Firenze (6,4%). L'analisi per province, del resto, mostra che anche nelle regioni del Nord ci sono realtà dove l'abbandono è diffuso ai livelli del Mezzogiorno. È il caso ad esempio di

²⁰ <https://www.openpolis.it/divari-ampi-sullabbandono-scolastico-anche-dentro-la-stessa-regione/>

Liguria e Piemonte, dove si trovano le 2 province con il maggior abbandono scolastico dell'Italia settentrionale: Imperia e Novara. Due casi interessanti, visto che in entrambe le regioni la quota di abbandoni è inferiore alla media nazionale, sebbene si collochi al di sopra della soglia europea del 10%.

5.2 Il mondo del lavoro e del “non lavoro” tra precarietà, sfruttamento ed emigrazione

Tali disuguaglianze perpetuano nel mondo del lavoro o meglio del “non lavoro”. Infatti, spostandoci nel settore occupazionale i dati ci confermano che queste tendenze si riverberano nell’occupabilità, dove vediamo un Sud sempre più arretrato in cui negli ultimi due trimestri del 2018 e nel primo del 2019 gli occupati sono calati di 107 mila unità (-1,7%), mentre nel centro Nord sono cresciuti di 48 mila unità (+0,3%) nello stesso periodo²¹. Per di più, l’Italia si aggiudica il primato rispetto agli altri paesi europei riguardo ai Neet: nel 2018 i Neet (Not in Education, Employment or Training) sono 2.189.000, confermando il problema strutturale dell’inclusione e della

21 <https://www.ilsole24ore.com/art/svimez-2019-pil-sotto-zero-spettro-recessione-sud-ACqAldc>

partecipazione dei giovani all'interno del mercato del lavoro e dei percorsi formativi. Nel Mezzogiorno, però, l'incidenza dei Neet è più che doppia (33,8%) rispetto al Nord (15,6%), mentre al Centro è del 19,6%²². Gli effetti dell'autonomia si rifletteranno quindi sulle scelte dei giovani non solo legate all'istruzione bensì anche al lavoro e questo comporterà un inasprimento in termini di migrazioni interne in primo luogo e verso i paesi core dell'UE in secondo luogo. Il rapporto Svimez²³ ci offre un quadro entro il quale l'Italia si muoverà, tenendo a mente un progressivo rallentamento dell'economia italiana. Chi verrà leso maggiormente da questa situazione è ancora una volta il Sud. Continuando a citare la fonte Svimez, gli emigrati dal Sud tra il 2002 e il 2017 sono stati già oltre 2 milioni, di cui 132.187 solo nel 2017. Di questi ultimi 66.557 sono giovani (50,04%, di cui il 33% laureati). Il saldo migratorio interno al netto è negativo per 852 mila unità. Nel 2017 sono emigrati dal Meridione 132 mila persone, con un saldo negativo di circa 70 mila unità.

Dopo aver passato in rassegna i dati italiani rispetto ad occupabilità, Neet ed emigrazione, andiamo a confrontare i livelli di disoccupazione rispetto agli altri

²²<http://scuola24.ilsole24ore.com/art/scuola/2019-07-15/istat-italia-istruzione-sotto-media-ue-i-diplomati-25percento-neet-174213.php?uuid=ACse5xY&fromSearch>

²³ <https://www.ilsole24ore.com/art/svimez-2019-pil-sotto-zero-spettro-recessione-sud-ACqAldc>

Paesi UE. Come abbiamo già evidenziato²⁴, il numero degli occupati è tornato ai livelli pre-crisi, ma nel frattempo abbiamo assistito alla diffusione su larga scala di forme di lavoro sempre più precario e saltuario (dai voucher ai «job on call»), nonché all'esplosione della disoccupazione giovanile. Dall'inizio della crisi nel 2008 il tasso di disoccupazione giovanile è aumentato in tutti i principali paesi dell'UE, eccezione fatta per la Germania, che ha visto una riduzione di tale tasso (dal 9.6% al 6.2% del 2016, in linea con la riduzione del tasso di disoccupazione a livello dell'intera economia). Nei paesi cosiddetti PIGS, il tasso di disoccupazione per i giovani tra i 15-24 anni è aumentato costantemente: in particolare è raddoppiato in Italia nel periodo compreso tra il 2008 al 2014, dal 15.3% al 31.6%, per poi arrivare al 28.4% nel 2016; in Spagna è aumentato dal 18.2% del 2008 al 33.3% del 2016 dopo aver raggiunto il picco di 42.4% nel 2014; in Grecia è cresciuto esponenzialmente dal 16.2% del 2008 al 48.7% del 2013, riducendosi poi al 38.4% nel 2016. In sintesi, nel confronto tra paesi PIGS e quelli del core europeo sono riscontrabili tre punti rilevanti: i PIGS sono caratterizzati da tassi di occupazione giovanile nettamente inferiori rispetto a quelli del centro-nord Europa già a partire dal 2002 (con differenze medie tra i 10 e i 15 punti percentuali); i PIGS sono quelli che hanno risentito maggiormente della crisi la

24 <http://noirestiamo.org/2018/10/07/giovani-sud-della-crisi-libro-introduzione-sommario/>

quale ha determinato un crollo dell'occupazione giovanile; alla fine del 2016, non solo l'occupazione giovanile nei PIGS rimane notevolmente al di sotto dei livelli pre-crisi, ma il distacco rispetto alle economie del core europeo è aumentato se confrontato con i dati storici relativi alla situazione di partenza (2002).

6. L'Autonomia differenziata secondo il governo M5S-PD

Mentre scriviamo questo documento di analisi, il governo M5S-PD sta portando avanti i lavori per presentare la propria proposta di Autonomia differenziata, affidandone la responsabilità al fedelissimo Francesco Boccia, attuale Ministro per gli affari regionali e le autonomie. Il 9 novembre è stata finalmente presentata la prima bozza di “legge quadro” di riforma delle autonomie differenziate regionali e ne presentiamo qui un breve commento, rimandando un’analisi più approfondita a quando verranno messe a disposizione (o verranno svelate) maggiori informazioni. L’obiettivo dichiarato è quello di creare una cornice unica nazionale, che si basi sul raggiungimento di livelli essenziali di prestazione (Lep), all’interno della quale poi tutte le Regioni potranno fare richiesta di autonomia

differenziata. In questo modo, Boccia vuole far passare il messaggio che ci saranno garanzie per i territori “rimasti indietro”, ma che comunque “è giusto far correre ciascuna Regione secondo le esigenze che hanno”²⁵.

Andando a leggere la proposta²⁶, tuttavia questa appare essere solo un progetto molto pasticciato e raffazzonato. Si legge, infatti, che i Lep, gli obiettivi di servizio e i fabbisogni standard verranno individuati “entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore della legge di approvazione dell’intesa”, ma nel frattempo le intese con le singole Regioni possono comunque essere approvate e, qualora trascorsi i 12 mesi non venissero individuati i Lep, funzioni e risorse saranno attribuite lo stesso alle Regioni con cui sono stati firmati gli accordi. In questo processo, il Parlamento verrà coinvolto solo a monte delle intese Stato-Regioni e della definizione dei Lep, nel primo caso potrà solo rigettare o approvare il testo senza potersi esprimere nel merito, nel secondo caso il Governo potrà addirittura decidere di non conformarsi al parere del Parlamento. Infine, per coordinare questo iter, verranno nominati un Commissario e una “Struttura commissariale”, di fatto una strategia tecnocratica per escludere il Parlamento.

Non si può non notare come l’individuazione dei Lep sia uno specchietto per le allodole, visto che già la L.Delega

²⁵<http://www.affaritaliani.it/puglia/autonomia-differenziata-boccia-in-una-cornice-nuova-senza-disuguaglianze-627977.html>

²⁶ <https://www.roars.it/online/lautonomia-differenziata-secondo-boccia-ecco-la-bozza-di-legge-quadro/>

42/2009 istituiva quale principio di allocazione della spesa pubblica i Lep. Sono passati 10 anni da quella legge e i Lep non sono mai stati istituiti per ragionamenti di contenimento della spesa pubblica, dovuti ai vincoli di bilancio imposti dall'UE. A questo punto sorge spontanea la domanda del perché non aspettare la definizione di LEP e fabbisogni standard, e poi sottoscrivere le intese? Ebbene, come è stato fatto notare da più parti, la chiave di lettura si chiama elezioni in Emilia Romagna il 26 gennaio. È, infatti, a meno di tre mesi dal voto in Emilia Romagna che Boccia ha tirato fuori dal cappello questa bozza con lo scopo di diffondere una narrazione diversa del progetto di autonomia: far credere che verranno garantite a tutte le Regioni la stessa qualità dei servizi, ma intanto lasciare alle Regioni apripista (Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia) la possibilità di andare avanti nelle intese, senza metterle in discussione. La proposta rappresenta quindi un assist al governatore Stefano Bonaccini in vista del voto regionale perché, se l'autonomia regionale andrà avanti, come sembra, la Lega avrà un fronte in meno per attaccare il PD e il governatore democratico in corsa verso il bis. Infatti, tra i primi a ringraziare Francesco Boccia, è stato proprio Bonaccini, che svolge anche il ruolo di Presidente della Conferenza delle Regioni: "La legge cornice sull'autonomia differenziata trasmessaci dal ministro Boccia mi sembra vada nella giusta direzione, ossia non frena il percorso già avviato da alcune regioni tra cui l'Emilia Romagna. Ora è

importante chiudere il confronto sul merito del nostro progetto, noi siamo pronti. Sarei ben lieto se ciò accadesse prima delle elezioni regionali del 26 gennaio”²⁷.

Sulla linea tratteggiata da Boccia si sono subito dichiarati favorevoli anche gli altri governatori del PD, dandogli quindi una sponda “dal Sud del Paese”. Primo fra tutti troviamo il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, la cui candidatura come segretario del PD fu appoggiata da Boccia. “Abbiamo preso atto della proposta del Ministro Boccia sulla questione dell’autonomia rafforzata, condividiamo questa impostazione nelle sue linee essenziali e siamo dell’idea che con la Conferenza delle regioni si possa definire un unico disegno di legge sull’autonomia. Un disegno di legge che possa essere condiviso da tutte le regioni a statuto ordinario e che, se necessario, potrà avere anche due livelli diversi: un’autonomia rafforzata major e una minor, a seconda dei parametri economici che devono essere raggiunti da ciascuna delle regioni che volesse aspirare al livello superiore”²⁸. In pratica, una specie di concorso a premi tra territori che verrebbero messi in competizione tra di loro. Una competizione però “virtuosa e corretta tra le Regioni”, rincara Enrico Rossi, attuale presidente PD della Regione

²⁷<http://quotidianoentilocali.ilsole24ore.com/art/amministratori-e-organi/2019-11-11/bonaccini-bozza-ok-chiudiamo-l-accordo-prima-voto-204201.php?uuid=ACUinHy>

²⁸<http://www.affaritaliani.it/puglia/autonomia-differenziata-boccia-in-una-cornice-nuova-senza-disuguaglianze-627977.html>

Toscana e anche lui vicino ad elezioni, che sottolinea anche il bisogno di “misurare la capacità delle singole Regioni di tenere il punto, di raggiungere i traguardi, con possibilità di premialità e di eventuali sanzioni a seconda dei risultati che vengono conseguiti”²⁹.

Possiamo quindi concludere affermando che la proposta del governo M5S-PD è ad uno stato ancora del tutto embrionale, ma le premesse mostrano che non viene messo in discussione il contenuto delle intese firmate finora e che non vi è alcuna rottura con il modello europeo, dal quale come abbiamo detto proviene la necessità dell'autonomia differenziata e a causa del quale è impossibile pensare ad un reale meccanismo di solidarietà e redistribuzione. Un fatto che non ci coglie affatto di sorpresa, visto il ruolo svolto dal PD di rappresentanza degli interessi della borghesia europea e dal M5S incapace di rompere fino in fondo con quegli interessi.

7. Conclusioni

Con lo scopo di fare chiarezza sulla sostanza, sugli effetti e sugli interessi che stanno dietro l'autonomia differenziata, per individuare i veri responsabili e per

²⁹ ibidem

lottare contro l'ennesimo pesantissimo attacco ai nostri diritti e al nostro futuro, abbiamo scritto un'analisi di classe e militante sull'autonomia differenziata, inserendola all'interno di un processo di ristrutturazione a livello dell'Unione Europea e distaccandoci dalle narrazioni tossiche e fuorvianti che tutti i giorni ci martellano. Abbiamo così mostrato che si tratta di una riforma che, abbattendo l'universalismo del welfare pubblico, porterà alla negazione dei diritti e delle possibilità di vita migliore delle fasce più deboli della popolazione. Una riforma che, ancora una volta, non fa gli interessi delle nuove generazioni ma anzi le condanna ad un'esistenza di negazione del diritto all'istruzione, di precarietà e di emigrazione forzata.

In poche parole, in questo documento abbiamo mostrato come le condizioni materiali per l'Autonomia Differenziata richiesta del Nord-Est sono state create da un modello economico che crea ed esaspera dinamiche centro-periferia portando alla desertificazione delle aree marginali. Queste condizioni si riflettono sull'organizzazione diseguale del welfare, portata avanti da governi di centro-destra e di centro-sinistra e accelerata dai vincoli dell'UE. Inoltre, in un mercato mondiale caratterizzato da crescente competizione e contrapposizione di centri capitalistici, quella dell'autonomia differenziata più che una scelta appare

come una vera e propria necessità di sopravvivenza, sia per il capitale del Nord Italia, sia per quello europeo, che devono rafforzarsi per riuscire a competere. Infatti, le regioni italiane più ricche per poter competere alla pari con le altre regioni d'Europa richiedono un quadro di semplificazione senza quei vincoli (sempre più deboli, in realtà) che un ordinamento unitario potrebbe far valere con maggior forza (contratti collettivi di lavoro, tutela paesaggistica, valore legale del titolo di studio, ecc.), disponendo, inoltre, di risorse più elevate grazie al trattenimento in loco di una parte consistente del gettito fiscale. Queste richieste sono spinte dal modello economico dell'UE, la quale, per far fronte alla crisi economica e per cercare di ottenere la leadership all'interno della competizione globale contro gli altri blocchi in competizione (Usa, Cina, Russia), ha intrapreso un percorso fondato sulle riforme ordoliberaliste e sullo sviluppo ineguale dei vari Stati e territori europei.

L'autonomia differenziata rappresenta quindi l'ennesimo tassello contro ogni conquista di stato sociale ottenuta con le lotte della classe lavoratrice, i cui effetti sullo smantellamento e sulla regionalizzazione del welfare ne sono solo una conseguenza. Spetta a noi organizzarci per metterne in discussione sia il modello, che le cause materiali, che gli effetti istituzionali. Oggi è più che mai necessaria un'alleanza fra classi popolari del Nord e del Sud, perché, al di là di quello ci viene raccontato, questi

soggetti hanno gli stessi interessi e gli stessi nemici. Per contrastare i progetti di rafforzamento dei capitali più forti, infatti, è necessario costruire percorsi di unificazione della classe, dai segmenti più marginali e/o precari a quelli più strutturati nel processo lavorativo. Tra questi non possono mancare i giovani studenti e lavoratori che negli ultimi anni sono stati una delle fasce di popolazione più strutturalmente colpite dalle riforme antipopolari dettate dall'austerità europea e che, come abbiamo visto, lo saranno ancora dall'autonomia differenziata. Tutte queste riforme hanno l'obiettivo di renderci sempre più passivi, allineati e flessibili per costringerci ad adattarci a lavori precari e senza diritti in Italia o nei paesi del centro-nord Europa.

Per contrastare tutto ciò, con questa prima analisi, ci poniamo l'obiettivo di costruire un'opposizione contro l'Autonomia Differenziata insieme a tutte quelle realtà politiche, sociali, giovanili e di lotta che intendono costruire un'alternativa al massacro sociale e alla negazione del nostro futuro.

Note:

NOI★RESTIAMO

noirestiamo.org | noirestiamo@gmail.com



Noi Restiamo



noirestiamo